

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Della laicità dell' insegnamento — Una pietosa commemorazione — Un nuovo carme del prof. Linguitti — Versi per nozze — Il lessico della corrotta italianità — Le lettere italiane del prof. Linguitti — Una risciacquatina a sir Reolcer — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

SULLA LAICITÀ DELL' INSEGNAMENTO

E SULLO STUDIO DELLA STORIA SACRA NELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Lettera a N.

Egregio amico,

Mi domandi che cosa io pensi intorno alla laicità dell' insegnamento e allo studio della storia sacra nelle scuole elementari, di cui s'è fatto a questi giorni un gran dire. A parlarti chiaro, dopo che se ne son dette tante e talvolta marchiane assai, io non so più raccazzarmi. Nondimeno, anche a costo di parere strano e amico dei paradossi, vo' dirti ciò che sento intorno alla soggetta materia.

Per me, l' insegnamento, quali che siano le persone che insegnano, e le vesti che indossano, e quali che siano i principii a cui esso s'informa, è sempre *laico*, quando è libero e indipendente dall' autorità religiosa o ecclesiastica che voglia dirsi; quando non sono da questa nominati gl' insegnanti, nè imposti i programmi didattici, nè prescritte le dottrine da insegnare, nè in qualsivoglia modo regolati e diretti gli studi. E questa libertà e indipendenza nell' insegnamento incominciò in Italia, fin dacchè sorsero le prime università. Quando Federico Barbarossa chiamava dallo studio di Bologna i giureconsulti a dirimere le questioni che aveva co' Comuni italiani e col Papa Alessandro III; quando Federico II, adoperando il senno e l' ardire di Pier delle Vigne, istituiva l' università di Napoli e faceva tradurre le opere di A-

ristotile e l'Almagesto di Tolomeo; quando Innocenzo IV si lamentava che nelle università dei regni cristiani le turbe affollavansi intorno alle cattedre di giurisprudenza e lasciavano deserte quelle di filosofia ¹; quando alla scolastica che non appagava più i bisogni dello spirito umano, sostituivasi la filosofia di Aristotile tradotta dal testo; l'insegnamento erasi già sottratto alla soggezione ed ingerenza dell'autorità religiosa, ed era divenuto *laico*. E quelli che ora negli Stati moderni domandano l'insegnamento laico, mi rassomigliano agli Ebrei che aspettano ancora la venuta del Messia.

La laicità, come ben sai, è il carattere della civiltà moderna e di tutte le sue appartenenze, come carattere del medio evo è la preponderanza e la confusione della religione colla scienza, colla letteratura, coll' arte, e la ingerenza dell'autorità chiesastica in tutto, anche nell'insegnamento. Al certo, nei primordii della società, in quel periodo che il Vico chiama *divino* o *teocratico*, la religione domina, compenetra, assorbe tutte le istituzioni; la civiltà, la scienza, la letteratura e l'arte sono ad essa sottoposte, aderenti e ordinate, e la potestà sociale o almeno la educazione della società civile raccogliesi tutta nei sacerdoti, e tutto è regolato da essi. Ma questi tempi che per noi furono il medio evo, non sono più; ad essi è sottentrata l'età moderna, che può dirsi la *laicità* o la *secolarizzazione* della civiltà e di tutte le istituzioni che a questa appartengono.

Or se è così, come mai in mezzo alla società moderna ch'è essenzialmente *laica* per la distinzione e la indipendenza dello Stato dalla Chiesa, poteva rimanere soltanto la istruzione senza partecipare di questo carattere? Come! l'insegnamento che si dà oggidi nei licei e nei ginnasi d'Italia non è laico? Appartiene forse ai Vescovi e alle loro curie la nomina degl'insegnanti, la compilazione de' programmi didattici e la direzione degli studii? Quale altra autorità ha ingerenza nelle nostre scuole, da quella dello Stato in fuori?

Io so quello che qui vorresti dirmi: ci ha molti che non pensano così. Per essi la laicità dell'insegnamento consiste nella laicità delle persone che insegnano. L'insegnamento (così essi ragionano) deve esser laico; dunque deve essere affidato solamente ed esclusivamente ai laici. Si bandiscano adunque i preti dall'insegnamento: questo deve essere un monopolio dei laici. — Voi dunque (vorrei dire a costoro) siete così semplici da credere che un insegnamento sia *laico*, solamente perchè gl'insegnanti sono laici; e, viceversa, che un insegnamento dato da preti, solamente perchè è dato da preti, sia clericale? Se pensate così, vedete assai poco, e parvi veder molto. Immaginate per poco una scuola, tutta di laici dal portiere e dal bidello al direttore, ma che

¹ OZANAM, *Dante et la philosophie catholique au XIII Siecle.*

sia interamente regolata dall' autorità ecclesiastica, che nomina gl' insegnanti, impone i programmi e dirige gli studi; chiamereste voi *laico* l' insegnamento che si dà in essa? Vi pare, al contrario, che un insegnamento, sciolto da tutti questi lacci, possa dirsi *clericale*, solamente perchè è dato dai preti? Quando mai è stato più *laico* l' indirizzo degli studi nella Università di Napoli, che quando v' insegnavano il Genovesi e il Conforti? Chi non sa che, per opera di questi due preti, nostri concittadini, crebbe e si rafforzò la *laicità* degli studi napolitani? Il Genovesi, oltre all' essere stato coraggioso e costante propugnatore dei dritti dello Stato, fu il primo a insegnare in Europa una scienza tutt' altro che clericale, l' economia politica, in lingua italiana, dove prima l' insegnamento scientifico davasi nel latino scolastico. E quando nel 1707 furono da Napoli banditi i gesuiti, il Tanucci ricorse a questo prete, per avere da lui un nuovo programma da sostituirsi a quello dei Padri, e il Genovesi consigliò di mutare gli studi della vecchia scolastica in quelli della matematica, della fisica e della storia, e nella interpretazione degli Uffici di Cicerone. Queste cose seppero male a moltissimi, che si svelenirono contro il povero Genovesi e lo fecero segno ai loro odii e persecuzioni. *Verebantur*, dice il Fabroni, ¹ *ne si homines a Genuensi didicissent ita philosophari, ut ea quae sunt in usu vitaeque communi, non ea quae finguntur aut optantur, spectarent*, *eorum imbecillitas atque inanitas derideretur*; e parecchi di questi, come è risaputo, non vestivano tonaca o sottana.

La *laicità* adunque degl' insegnanti non è da confondersi colla *laicità* dell' insegnamento. Un insegnamento di laici può essere *clericale*, e un insegnamento di chierici può esser *laico*. Ma questo non è tutto: è tanto lungi, che l' insegnamento de' preti debba assolutamente e necessariamente essere *clericale*, che i primi a professare la scienza laica nel sec. XIII, anzi i primi ad abusarne, trascorrendo dalla libertà alla licenza, furono certi chierici, che nella storia sono riconosciuti sotto il nome di *Goliardi*. ²

L' escludere adunque i preti dall' insegnamento, non è per sè una guarentigia sufficiente per la *laicità* della istruzione. Ma non basta: questa esclusione riesce a offendere la eguaglianza e a ristabilire le caste e i privilegi. I preti si presentano all' insegnamento, non come preti, ma come cittadini che hanno gli stessi dritti degli altri, non colle bolle della ordinazione, ma co' loro titoli di esami o di concorsi, insomma colle medesime condizioni de' laici. Or quando essi danno della loro capacità, onestà e amor patrio ³ quelle testimonianze che richieg-

¹ FABRONI, *Vitae Italorum*, Vit. Gen.

² Vedi I NUOVI GOLIARDI, Periodico Mensuale di Storia, Letteratura, Arte — Firenze, 1877.

³ Molti di essi in Italia han dato prove del loro sentimento nazionale, non già

gono le leggi, chi ha il dritto di domandare quale sia il loro carattere religioso, e quali le vesti che indossano? E come si fa a chiuder loro le porte delle pubbliche scuole, senza offendere l'eguaglianza, ch'è il fondamento della libertà? Non sono essi eguali agli altri? o sono eguali soltanto ne' doveri? Vi sono forse due pesi e due misure? Quando parlassi, per esempio, dell'obbligo del servizio militare, non ci sono distinzioni, non ci sono privilegi che tengano, e sta bene; quando poi si tratta di dritti, vengono in campo queste distinzioni di laici e di borghesi, e si accenna a voler stabilire monopoli e privilegi odiosi, sostituendo alla casta clericale la casta laicale; a cui quelli che non ebbero la sorte di appartenere, non sono buoni a nulla, e molto meno all'insegnamento. Un Gioberti, un Rosmini, un De Grazia, un Colecchi, solamente perchè preti, non possono insegnare gli elementi della logica; un Cataldo Jannelli e un Padre Secchi non possono ammaestrare i fanciulli delle scuole elementari, l'uno intorno ai rudimenti della storia, e l'altro intorno ai principii dell'astronomia; un Fornari è incapace di dettar lezioni elementari sull'arte del dire, un Mirabelli non può spiegare nella prima classe del ginnasio la grammatica latina; un Ferrante Aporti, un Lambruschini e un P. Girard non possono dirigere una scuola magistrale; e infine a un Canal, a un Giuliani e a un Zanella dev'essere interdetto d'insegnare i principii della filologia e della lingua italiana, perchè hanno un grosso peccato sulla coscienza, quello di esser preti. A questo adunque ci condurrebbe l'insegnamento laico nel modo come lo intendono costoro!

— No, dicono altri, noi non vogliamo i preti nell'insegnamento, perchè essi non hanno nè possono avere i principii della scienza moderna. — Bravo, bravissimo! oh! sì che questo mi pare più razionale. La laicità dell'insegnamento adunque non dipende dalla qualità delle persone, ma dai principii. Ma credi tu, mio carissimo amico, che si tolgano così tutte le difficoltà? Non ti sembra che si rendano maggiori e più gravi? Primieramente vorrei sapere da costoro, quali sono questi principii della scienza moderna. — Sono quelli, sento dirmi, che valgono a risolvere le quistioni intorno alla origine, alla natura ed al fine del-

con vane parole, ma con fatti. « Non bisogna dimenticarsi (ha detto Paolo Fambri nel Parlamento italiano, quando ventilavasi appunto così fatta quistione) che fra que' quaranta circa martiri che ha dato, per esempio, il Veneto, ve n'erano parecchi dei preti, due de' quali si chiamano Giuseppe Grioli ed Enrico Tazzoli, morti sul patibolo eroicamente; e ce n'erano altri tre, abate Talamini, abate Barozzi, abate Bianchi, i quali passarono anni ed anni carichi di ferro senza venir meno alla fede, nè alla dignità di cittadini, senza che mai potesse venir loro di bocca strappata una parola di rivelazione e neanche di umiliazione. Dunque nel rendere testimonianza della loro religione politica, la popolazione ecclesiastica ha fornito un contingente ben largo, e devono essere rispettati non solo per ragioni di tolleranza, ma di giustizia per lo meno, ec. »

l' uomo, e riescono a rispondere alle domande: *Donde veniamo? chi siamo? dove andiamo?* — Ma siamo sempre là: come potrete voi determinare questi principii e accordarli fra loro? La *morfologia* di Darwin, la *Forza e Materia* di Büchner, le *generazioni spontanee*, la *trasformazione delle specie* appartengono alla scienza moderna; ma quanta diversità dalle une alle altre! Se ascoltiamo gli uni, la materia possiede la virtù di creare, col semplice svolgimento delle sue forze, gli esseri animati. A sentire gli altri, le diverse specie, svolgendosi e perfezionandosi, si trasformano in specie superiori. Or come farete ad armonizzare queste dottrine? Come metterete d' accordo Darwin con Couvier, Flourens, Coste, Quatrefages e tutti quei severi osservatori di fatti, che propugnano il principio della diversità radicale e della permanenza della specie? Ed anche quando vi venga fatto di porre fra questi principii *ogni concordia*, come potrete imporli a quelli a cui voi riserbate il privilegio dell' insegnamento, senza dichiararvi possessori della verità, e però senza arrogarvi quella prerogativa della *infallibilità*, che non avete voluto concedere al Papa, senza raccogliere in un *sillabo* le vostre dottrine, senza *inquirere* in quelli che non si mostrano disposti ad accettarle, senza *scomunicarli*, escludendoli dall' insegnamento; infine senza stabilire una *scienza ufficiale*? E son proprio curioso di sapere come riuscirete a mettere d' accordo la vostra *infallibilità*, il vostro *sillabo*, la vostra *inquisizione* e le vostre *censure* e la *scienza ufficiale* con la libertà e col libero pensiero di cui vi mostrate tanto teneri?

Ma ci è altro ancora: fingiamo che essi giungano a fare approvare da una maggioranza parlamentare, poniamo, nella Repubblica dell' Equatore, questo *Schema di legge sulla laicità dell' insegnamento: Articolo unico. Sono ammessi all' insegnamento soltanto quelli che accettano la dottrina daruina sulla trasformazione delle specie, ovvero quelli che credono essere l' uomo una scimmia trasformata*; o quest' altro: *Non si concede la PATENTE d' insegnare se non a quelli soltanto, che ammettono tutti i principii che si contengono nel libro di Büchner FORCE et MATIÈRE*; credono essi di escludere così dall' insegnamento soltanto i preti? E i laici cattolici, i protestanti, gli evangelici, i greci scismatici, i filosofi che si dicono *spiritualisti* ec. ec. potrebbero acconciarsi a codeste dottrine? Oh! ne siano ben sicuri, essi dovrebbero far piazza netta di tutti questi, e le porte dei ginnasi e delle scuole elementari dovrebbero chiudersi ad una sterminata moltitudine di laici che non consentono con loro. Certo è che assai pochi degl' insegnanti de' ginnasi e de' licei di Baviera, di Prussia, di Oxford, ec. vi potrebbero essere ammessi. E così quel *Docete* che una volta traevasi a fare della scienza e dell' insegnamento un monopolio clericale, ora da costoro parmi che si voglia tirare a farne un privilegio di pochissimi, anzi delle sole loro rispettabilissime persone.

— Ma vi pare, gridano alcuni, che a questi chiari di luna si possa più oltre tollerare che nelle scuole si parli del *soprannaturale*, che, ereditato da fantasie tetre ed inferme, inceppa ed arresta il progresso della scienza moderna? — Sopra di questo non vo' rispondere nulla, perchè, anche volendo, dovrei trascendere i brevi limiti di una lettera. Dico soltanto che al Galilei, a quei famosi uomini che appartennero all'accademia del *Cimento*, a Newton, a Keplero ec. l'ammettere il soprannaturale non tolse di essere i più solenni cultori delle scienze positive, e gli antesignani del sapere moderno. Newton faceva appartenere alla filosofia sperimentale di favellare mediante i fenomeni continuamente di Dio. E a me duole di non poterti su ciò riferire i pensieri del Galilei: chè essi soli vorrebbero un discorso a parte; e già lo ebbero, e degno da uno dei più grandi uomini che a nostra memoria professassero le scienze mediche in Italia.¹ All'astronomo, dice Keplero, fu concesso il dono di veder Dio più chiaramente cogli occhi dell'intelligenza sopra tutti i mondi e tutti i cieli che egli contempla.² E lo stesso P. Secchi, a cui nessuno osa disdire in Italia il primato nelle scienze astronomiche, a chi poco tempo addietro gli diceva che sotto la sua tonaca portava Pomponaccio, non temè di rispondere facendo apertamente la sua professione di cattolico.

Progrediscano pure indefinitamente le scienze naturali, l'anima umana non s'acqueterà mai ne' limiti ad esse segnati, nè giungerà mai a far tacere certe domande insistenti, che passano i confini de' fatti e delle leggi fisiche. Qualunque cosa si faccia per estendere e perfezionare la scienza della natura, il nostro spirito non si acconcerà mai a rimanersene nella cerchia di lei; esso disdegna i limiti del mondo finito e arde di sciogliere il volo a regioni più eccelse. Ora non so intendere come il credere colla fede alla realtà di altri mondi ignoti alla ragione e di nuove relazioni che a quelli ci avvincono, possa essere di ostacolo e d'impedimento al progresso delle scienze naturali e positive.

— Ma si può sostenere, soggiungono altri più accigliati, che, nelle scuole elementari particolarmente, s'insegni dai preti la storia sacra, il cui studio può recar danno, non bene ai giovinetti? — Sono veramente strani i giudizi che ci è occorso di udire e di leggere ai nostri giorni intorno alla Bibbia, e ai quali ben si possono contrapporre ciò che ne hanno pensato e scritto uomini non sospetti, il Cousin, il Lamartine, il Guizot ec.

« Io ho sempre riguardato, dice il Cousin, come una calamità per la Francia, che nel secolo XVI o al principio del XVII, quando la lingua francese era ancora naturale, flessibile e popolare, un qualche

¹ Atti dell'Ateneo Italiano, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856. Vedasi il discorso di Francesco Puccinotti sulla Filosofia di Galileo.

² Keplero, *Nova Astronomia*, introd. Praga. 1609.

grande scrittore, Amiôt, per esempio, non abbia tradotto le Scritture. Sarebbe stato un *eccellente libro da porre nelle mani dei fanciulli.....* La storia biblica e il catechismo che la riassume, debbono *formare la biblioteca della infanzia.*¹ »

« Mia madre, scrive Lamartine, aveva ricevuto dalla madre sua al letto di morte una bella Bibbia di Royaumont, nella quale m'insegnava a leggere quando ero fanciullo. Questa Bibbia aveva immagini di sacro argomento ad ogni pagina. Era Sara, era Tobia e il suo angelo: era Giuseppe e Samuele: erano soprattutto quelle belle scene patriarcali, ove la natura solenne e primitiva dell'oriente era mescolata a tutti gli atti della vita semplice e meravigliosa dei primi uomini. Quando io avevo recitato la mia lezione, e letto quasi senza errore una mezza pagina della storia santa, mia madre scopriva la immagine, e tenendo il libro aperto su' ginocchi, me la faceva contemplare spiegandomela..... e il suono affettuoso, solenne e passionato della sua voce aggiungeva a tutto ciò ch'ella diceva, un accento di forza, d'incanto, d'amore, che risuona ancora in questo momento alle mie orecchie, ahimè, dopo sei anni di silenzio, ec.² »

« Io ho letti e riletti, dice il Guizot, i libri sacri: li ho letti in disposizioni di animo assai differenti, ora studiandoli come grandi monumenti storici, ora ammirandoli come sublimi opere poetiche. Io fui sempre colpito, leggendoli, da un'impressione diversa da quella della curiosità e dell'ammirazione: io mi sentii in presenza d'una parola diversa da quella del cronista e del poeta, e sotto l'impero di un soffio non venuto dall'uomo.... La Bibbia non è un poema, in cui l'uomo racconti le vicende dei suoi Dei, mescolate alle proprie vicende: è un dramma reale, un dialogo continuo tra Dio e l'uomo, individuato nel popolo ebreo: è da una parte la volontà e l'azione divina, dall'altra la libertà e la fede umana, talora in una pia unione, talora in una funesta discordia. »

« Quanto più lessi i libri sacri, tanto più rimasi meravigliato che i lettori non ne ricevessero una impressione simile alla mia, e che molti sconoscessero questo carattere d'ispirazione, così estraneo ad ogni altro libro, così manifesto in questo.³ »

E pure costoro che parlavano in tal modo della Bibbia, non erano menti grette ed animi tapini, erano tutt'altro che bacchettoni e baciapile. Ma si pongano da banda queste autorevoli testimonianze ed altre ancora che potrei qui riferire e che pur sono tali da contrappesare le contrarie; e ragioniamo un poco alla buona.

¹ COUSIN, De l'Instr. publ. dans l'Allem. Lett. I.

² LAMARTINE, Voyage en Or. I.

³ GUIZOT, Meditazioni sulla essenza della Religione Cristiana, Milano, Daelli e C. 1865.

È veramente tanto pericolosa pe' fanciulli la lettura della Bibbia? ¹ Io ammiro la delicatezza di certe anime timorate, ma non so prender parte ai loro timori e alle loro apprensioni. Le qualità morali di un libro a me pare che debbano essere giudicate non da questo o quel luogo, nè da questo o quel racconto, ma dallo spirito generale che lo informa. Considerata così la narrazione biblica, io non credo che vi sia un libro che abbia maggiore efficacia e virtù educatrice di esso, e che meglio conferisca a perfezionare e invigorire il sentimento del bene. Dove mai, di grazia, l'idea morale risplende di una luce così chiara, come nella Bibbia, dove si rappresentano le azioni umane e la Giustizia Divina che le remunera secondo le loro qualità, e si ritraggono gli avvenimenti de' popoli e la Provvidenza che li guida e conduce al compimento dei suoi disegni? Aggiungete la forma narrativa, ch'è così semplice e naturale da avere una certa attrattiva pe' fanciulli, che vi trovano un non so che di simile alle loro condizioni psicologiche, alla loro vita e a' loro sentimenti.

Infine, lasciando stare che dai racconti biblici che vanno per le mani de' fanciulli nelle scuole elementari, si tolgono que' fatti che possano menomamente sgualcire il loro virgineo candore; perchè mai, io domando, si è così larghi per gli altri libri, e così severi per questo? « Vi giuro, dice il Settembrini, per la mia giovinezza e per la giovinezza vostra che io rispetto ed amo perchè speranza della patria, che io non ebbi guasto il cuore da quella lettura (dell'Ariosto). »

Ma io osservo un'altra cosa, e vedi tu, mio gentilissimo amico, se mi apponga. Il modo, con cui alcuni han parlato, a questi giorni, della Bibbia, è un vecchiume che ha fatto il suo tempo. Il sarcasmo e il riso volteriano sono cose di altra età. I Positivisti e i Critici moderni negano certamente la ispirazione divina della Bibbia: essi giudicano la storia di Abramo e di Giacobbe, di Rachele e di Sara, di Debora e di Giuditta, di Saul e di Samuele, di David e d'Isaia, di Gadeone e di Manasse alla medesima stregua che le leggende di Ercole, di Orfeo, de' Pelopidi e degli Eraclidi, di Elena e di Achille ec. Veggono, a dir breve, in questo libro un portato spontaneo e legittimo delle con-

¹ Nei ginnasi della Germania lo studio della Bibbia ha una grande importanza. A Berlino, per esempio, nel Ginnasio di Joachimsthal, alla sesta scuola s'insegna storia biblica; alla quinta, storia del Nuovo Testamento; alla quarta, specchio sinottico de' tre primi evangelii e la Dommatica cristiana; alla terza, le Epistole di San Giovanni, la Storia degli Apostoli e la Morale Cristiana: alla seconda, l'Evangelio di S. Marco. Scusate se è poco. V. LA GIOVENTÙ', Rivista della Istruzione Pubblica in Italia, Anno X, 1871, articolo del Prof. Acri, Considerazioni su' Licei e Ginnasi d'Italia. « In America (ha detto non ha guari nel Parlamento italiano l'egregio uomo che ora regge la Pubblica Istruzione, Comm. Coppino) l'insegnamento è laico. Ma sapete voi come comincia la scuola in America? col *Pater noster* e si continua colla lettura della Bibbia. »

dizioni psicologiche de' tempi, ma gli danno una grande importanza e lo studiano seriamente, per indagare, come dicono essi, la origine e il graduale svolgimento dei miti e delle leggende. Sicchè alla critica negativa, astiosa, beffatrice del secolo passato, è succeduta una critica, che, sebbene spesso riesca ad erronei risultati, nondimeno è più grave e seria. Essa studia le religioni dei vari tempi e dei vari luoghi, come il botanico le piante e il filologo le lingue; e come il botanico e il filologo non odiano nè dispregiano le piante e le lingue; così essa non si fa beffe delle religioni che prende a studiare. Vilipendere e schernire la Bibbia in un tempo, in cui pe' progressi della *Mitologia Comparata* si dà tanta importanza ai miti e alle leggende, rivela leggerezza di animo e poca sodezza di studi.

Veniamo ora alla conclusione. La laicità dell'insegnamento non dipende dalle persone che insegnano, nè da principii a cui s'informa, ma dalla libertà e indipendenza di esso dall'autorità ecclesiastica. La scuola deve essere *laica*, e gl'insegnanti, a qualunque classe appartengono, debbono essere capaci, onesti, amanti della patria e del loro dovere. In qualunque altro modo si consideri l'insegnamento *laico*, si offende sempre la libertà. Vi piace di render *laico* l'insegnamento, escludendone i preti? e avrete il monopolio, le caste, i privilegi, a cui l'età presente è tanto nemica, senza rendervi neppur certi che per tal modo l'insegnamento divenga *laico* come voi l'intendete. Volete far *laica* la istruzione, prescrivendo le dottrine a cui debba essere informata? e offenderete tutti i principii, di cui si vanta la società moderna, ammettendo una scienza *ufficiale*, distruggendo la *libertà di coscienza*, dichiarandovi *infallibili* ec. ec. insomma, rimetterete in piedi tutte quelle beatitudini, che non si possono conciliare con la libertà.

Bando adunque alle caste di qualunque colore e di qualunque ordine: bando ai privilegi di ogni maniera. Di qualunque sorta siano le caste e i privilegi, per me sono sempre caste e privilegi, che offendono la civile eguaglianza. Così ne' dritti come nei doveri siamo tutti eguali. L'unica distinzione che vantaggia gli uni dagli altri, è l'onestà e la capacità. La distinzione più vera e razionale ed anche un pochino più utile non è quella che si fa tra insegnanti borghesi e insegnanti preti, ma è quella che dovrebbe farsi tra insegnanti che sanno e insegnanti che ignorano, tra insegnanti che insegnano con entusiasmo sempre crescente e insegnanti svogliati e stanchi, tra insegnanti atti ad educare colla efficacia dell'esempio, e insegnanti da cui i giovanetti non possono trarre altri esempi che di corruzione e disonestà. E se qualche nuovo Ercole sorgesse a purgare le stalle di Augia, dovrebbe coraggiosamente bandire tutti quelli (se mai ce ne fossero) che non *sanno*, non *vogliono* o non *possono* insegnare ed educare, portino in capo il tubo o il tricorno, indossino il soprabito o la sottana. E fra

quelli che non sono capaci di educare io pongo in principal luogo tutti coloro che sotto specie di volersi attenere nell'insegnamento alle conclusioni della scienza moderna, inoculano negli animi de' fanciulli, ah! troppo prestamente! il veleno del dubbio e dello scetticismo. E noi sappiamo dove conduca questa maniera d'insegnare. Guardate que' giovani che hanno fin dalla fanciullezza imparato a non ammettere niente dal tetto in su, a dubitare di ogni cosa, della verità, della virtù, del progresso. Che pietà a vederli e a sentirli parlare! A venti anni hanno già le grinze sul core, *frollati in anticipata canizie*. Spenta la luce della fantasia, inaridita la fonte dei nobili affetti, nulla trovano sulla terra, che sia degno della loro stima e del loro amore: d'ogni cosa sentono noia e fastidio, e sono già stanchi di vivere. Odiano gli uomini, o ne diffidano, e per la patria non sanno far altro di meglio che augurarle un lavacro di petrolio, o, minacciando la proprietà, la famiglia e la società, ad altro non si mostrano disposti che ad ingrossare le fila di coloro che pochi giorni addietro si raccolsero in Letino.

Quanto danno arrecano ai giovani, alle famiglie e alla civile comunanza questi pessimi educatori! ¹ Se io avessi voce in capitolo, messa da banda ogni distinzione di classi e di persone, affiderei l'insegnamento soltanto a chi

VEDE E VUOL DIRITTAMENTE ED AMA. ¹

Vedere, volere dirittamente ed amare, ecco i requisiti per insegnare ed educare bene, non l'abito e l'apparenza esteriore che *non pon nè leva*.

Queste mie idee so bene che non a tutti potranno andare a' versi: so pure che non approderanno a nulla; ed io mi sarei astenuto dall'infastidirti con questa lunga lettera, se non mi avessi manifestato il desiderio di sapere come la pensassi intorno a questo argomento; e tu sai che

.... Tanto m'è bel, quanto a te piace. Addio

Il tuo

LAIUS VERIDICUS.

¹ Molti padri di famiglia non pensano diversamente. Parli per me un autorevole Deputato al Parlamento italiano, Domenico Berti. « I genitori (così egli disse poco fa nella Camera) anche miscredenti e rotti al vizio, danno sempre di preferenza i figli ad educare a chi insegna una morale, non già indipendente e però utopistica ed efimera, ma una morale che abbia così l'origine come la sanzione divina; e rifuggono dal consegnarli ad atei, a volteriani dal ributtante cinismo, a scettici d'ogni principio ec. »

UNA PIETOSA COMMEMORAZIONE.

Son due anni, che passò di questa vita la Clelia Vespignani, giovane bella e gentile e d'ogni raro pregio ornata, e da due anni la madre di lei, signora Albina Zambrini-Vespignani, piange dolorosamente, e vive sol di memorie e di sospiri. Era la luce degli occhi suoi, la sua dolcezza, la vita sua: ed ora, trista, muta, sconsolata s'aggira per le scure stanze, ove tanto raggio di bellezza soleva rilucere, e notte e di chiama: Clelia mia, chi mi ridusse a tale? Dove sei tu, anima mia? Chi ti rapì alla madre tua diletta? E scoppii dolorosi di pianto, affannosi gemiti, lamentevoli strida echeggiano per quelle volte, ove risuonavano dolci concetti di pianoforte, maestrevolmente toccato dalla Clelia, e voci di riso, schiette e serene. Oh! Dio che fieri colpi, e quale vicenda di lunghi dolori e di brevi contentezze è mai la vita! Tu, o Albina, eri l'invidia delle madri, che t'additavano ad esempio della più avventurosa e lieta donna del mondo; ed ora sei la più sventurata e infelice madre, e il tuo cuore non ha pace, nè il dolore ha confine, e ti struggi lentamente in lagrime e in affanni. Sacro è il tuo pianto; nobile il dolor, che ti travaglia, e gentile e pietoso il pensiero di solennizzare ogni anno in famiglia la commemorazione del transito della tua virtuosa figliuola, pubblicando, in memoria di lei, qualche opera, rara o inedita. E il fratel tuo, il comm. Francesco Zambrini, a cui l'Italia va debitrice di tanti belli e rari libri, ti porge questo ¹ sulla *Miseria umana*, che par fatto apposta per la dolorosa occasione. Prova un po' a legger queste semplici ed auree pagine, donde spira una soavità di cielo ed una mestizia arcana e gentile; considerane un po' la bellezza e la sapienza dei precetti e delle riflessioni; guarda intorno quanta pietà n'accori e quanta miseria ed afflizione sia la vita; apri un po' il cuore al saggio parlar del Torini, che, vissuto nel più bel secolo di nostra lingua, scrive semplice, schietto, affettuoso, e non di rado riesce efficace ed eloquente; e sentirai un'aura consolatrice aleggiarti soavemente intorno; una cotal mesta e solenne calma sottentrare al disperato dolor, che ti preme il cuore, e un raggio di luce e di con-

¹ Breve raccoglimento della *Miseria umana* per Agnolo Torini da Firenze — Testo di lingua non mai fin qui stampato — Imola, tip. Galenti, 1877.

forto lampeggiarti alla vista ; e come languida eco d'arpa notturna sentirai la casta musa del Manzoni dolcemente cantare :

Nel Signor chi si confida,
Col Signor risorgerà.

G. OLIVIERI.

UN NUOVO CARME DEL PROF. LINGUITI.

Il prof. Alfonso Linguiti ha scritto un Carme per la pubblicazione della VITA DI CRISTO dell' illustre scrittore e filosofo Vito Fornari. Ci piace di riportarne quella parte, dove l' a. si fa a descrivere i tristi effetti dello scetticismo moderno.

Dicon che il suon de la mortal parola

Ha vinto il Verbo che innovò la terra :

Dicon che innanzi alla diffusa luce

Della Ragione impallidisce e muore

Il raggio della Fede, e fatto adulto,

Vinte le nebbie, al suo meriggio ascende

L' uman pensiero, e a risolvere l' enigma

Della vita mortal basta a sè stesso.

Ahi ma perchè quel gemito ch' erompe

Da tanti cuori e ci contrista in mezzo

Agli inni di trionfo? e perchè mai

Werther si uccide, e Fausto è irrequieto?

Perchè triste è Manfredo, e chiede solo

Il silenzio e l' oblio? che son quei solchi

Sulla fronte di Lara? onde l' angoscia

Del Cantor di Consalvo? I loro affanni

Son gli affanni d' un' anima che, nata

Al sorriso, non trova in sulla terra

Alcun sorriso che risponda al suo ;

Son gli affanni d' un' anima che aspira

All' Infinito, e sola in un deserto

Sente battere il cuore. Al giovinetto ¹

Che temerario penetrò nel tempio

E scoperse l' immagine velata,

Sparve il sereno della vita, sparve

Ogni lieta speranza. Una beffarda

¹ Vedi la stupenda poesia di Schiller: L'IMMAGINE VELATA.

Voce or suona d'intorno e ci contrista:
Gli Dei sen vanno. Impallidisce e langue
 Ogni splendore, e l'inno sulle labbra
 Muor del poeta: è spento il sacro foco
 Che l'artista accendea, quando dinanzi
 Alle forme leggiadre a cui diè vita
 Il suo pensier, chinava ambo i ginocchi
 Ed adorava. Un forsennato orgoglio
 Sino ai cieli è salito, ed un deserto
 Vi ha disteso d'intorno; entro a' recessi
 È disceso de' cuori, e vi ha soffiato
 Il più reo de' veleni. I vigorosi
 Vanni a Psiche ha tarpato, e verme anch'essa
 Si striscia nella polvere; è venuto
 Sopra i sepolcri e ne ha disperso i fiori,
 Ha velato il sorriso della Speme,
 Ultima diva, e alla deserta madre
 Ch'ivi piangea sull'unico figliuolo
 Che le rapì la morte, una parola
 Ha detto di sconforto; annuolata
 Ha quella fronte che nel duol serena
 Era rivolta al cielo. E sogghignando
 Tenta di penetrar quelle sublimi
 Tranquille regioni, ove sorride
 Della bellezza la serena luce
 E quel puro oscurar raggio divino
 Che splende ancora sulle vostre fronti,
 O bellissima Ofelia, o Beatrice,
 O Cordelia, o Matelda, eteree forme
 Che sorridete, vision beata
 Ne' vaghi sogni dell'età novella.
 Un oracolo triste, una sibilla
 Oscura e paurosa è consultata
 Dalle turbe raccolte, e sempre, *Il Nulla*,
 Risponde a tutte loro inchieste. I campi
 Del pensiero ora sembrano un deserto
 Lido dal mare flagellato dove
 Non son che avanzi di naufragi.
 Invano
 Fra le ruine accumulate assorge
 E grida un sofo: † se deserto è il cielo

† Si allude al discorso di E. Renan, profferito all'Aia nella commemorazione del

Che tante alme rapi, che tanti sguardi
 Lassù rivolti ha consolato, ancora
 Splende il divino sulla terra; irraggia
 Ancor le nostre menti una serena
 Luce ideal, ma un gemito risponde:
 Ahi vana forma è l'amorosa idea
 Che il mortale vagheggia; Aspasia è figlia
 Dell'umano pensiero, è una menzogna.¹
 Ma quale eterea luce in fra le nebbie
 Che si addensano intorno? E qual fragranza
 Come d'un'aura di beati Elisi?
 Scoviamo il capo! Oh quanta orma di Dio
 Sulla sua fronte! or ch' Ei torna da' cieli
 Dove l'ale acquetò del suo pensiero
 Il divino Poeta. A lui venite,
 Voi cui l'enigma del dolore umano
 Senza posa affatica, alme inquiete,
 Vedovi cuori che, perduta in terra
 La concessa Euridice, errate soli
 Presso alle rive di deserto fiume
 Sotto iperboreo ciel. La sua parola
 Che nulla cela a noi delle beate
 Consonanze a cui l'anima sospira,
 Fia che sgombri da voi la bruma e il gelo
 Che si vi attrista, e un'altra volta a voi
 Quelle forme di eterna giovinezza
 Onde il mortale si sublima e inciela,
 Quelle forme d'amor da voi fuggite,
 Sorrideranno.

Eletto italo ingegno,
 Sofo e Poeta che in leggiadri veli
 Il vero adombri, e il ver converti in bello,
 Oh chi diè tanta libertà di voli

2° centenario della morte di Spinoza, e particolarmente a quel luogo dove si dice:
 « Se è venuta meno la fede nel soprannaturale personale, resta l'ideale ch'è l'anima
 del mondo. Finchè nel cuore umano vibrerà una fibra per tutto ciò che è vero, giu-
 sto ed onesto; finchè ci saranno amici del vero, capaci di sacrificare il loro riposo
 alla scienza, amici del bene che si dedicano alle sante opere della misericordia, cuo-
 ri di donna fatti per amare ciò che è puro, bello, buono, e artisti che lo riproducono
 coi suoni, i colori e gli accenti ispirati, Dio vivrà in noi..... Le nostre aspirazioni,
 le nostre sofferenze, non meno delle nostre colpe e delle nostre audacie, attestano l'i-
 deale che arde in noi. Sì, la vita umana è qualche cosa di divino. »

¹ Aspasia, nei versi del Leopardi, è un ideale senza obbiettività, un'ombra, un
 nome senza soggetto.

Al tuo pensier che libero trascorre
 Per le sublimi vie dell' Infinito !
 Oh non è vero che tarpata è l' ala
 Dello spirto che crede. Ei dall' amore
 Avvalorato, come più si leva ,
 Più libero si sente ; e presso a Dio
 Si riposa nel ver, mentre un' angusta
 Muda ove sbatta un' aquila le penne,
 È quel breve confine, ove si muove
 L' alma che sdegna dell' Amor gli amplessi
 E nella poca sua virtù confida.

VERSI PER NOZZE

Riportiamo qui volentieri i versi che l' illustre Professore della Università di Pisa ed esimio cultore delle Lettere Latine, Comm. Michele Ferrucci, ha scritto in occasione delle nozze del suo collega Emilio Teza, che con molta lode insegna nello stesso Ateneo il Sanscrito e Letterature Comparete :

AD

ANNUNCIATAM PERLASCAM

QVVM INEVNTE VERE A. MDCCCLXXVII

ÆMILIO TEZAE

DOCTORI LYCEI MAGNI PISANI

FAVSTE FELICITER NVBERET.

Expectata dies geniali en lumine surgit,
 Qua te prae cunctis participem thalami
 Adscitam Æmilius patriis abducit ab oris,
 Atque Arni ad ripas dat tibi habere domum.
 Gaude sorte tua, eximium decus innuptarum,
 Mox nuptarum eadem lux celebranda chori:
 Nam felix nimium egregio sociare marito,
 Quem studiis clarum atque artibus ingenuis,
 Multorumque hominum callentem rite loquelas
 Iampridem merito suspicit Italia.
 Gaude et veridico mihi crede haec ore canenti:
 Est magnum tali te placuisse viro.

M. FERRUCCIUS.

BIBLIOGRAFIA

Il Lessico della corrotta italianità per P. Fanfani e C. Arlia—Milano, libreria di P. Carrara, 1877 — L. 5.

Un segnalato servizio agli studi della lingua italiana hanno reso gli egregi compilatori di questo libro; di cui, per cara gentilezza dell'amico P. Fornari, noi offriamo un picciol saggio nel quaderno di febbraio di quest'anno; e da esso saggio i lettori poterono scorgerne l'utilità grandissima e il savio metodo, onde il lavoro è condotto. Oggi tante e sì strane maniere di dire si odono, e costrutti sì scempiati si leggono su pei giornali, e vocabolacci sì barbari e orribili suonano nei pubblici uffizi, nelle aule del Parlamento, nei Tribunali e via, che un povero diavolo sta lì impalato come Tenete, e gli par venuta di nuovo la confusion delle lingue e rinnovellati i tempi della famosa torre. A ogni piè sospinto t' intronano gli orecchi coi *reporter*, con la *bistecca ai ferri*, con l' *accentuarsi dei partiti e delle quistioni*, con le *pratiche*, i *patini*, il *patoà*, la *pepiniera*, il *personale insegnante, finanziario, amministrativo*, con l' *esaurire l' incidente o chiuderlo*, e altre infinite e simili gioie; e secondo una turba di pessimi parlanti e di pessimi scrittori, bene osserva il Rigutini, oggi *si posano le quistioni, si sollevano gl' incidenti, ci s' ispira agl' interessi del paese, abortiscono le imprese, si cuoprono le cariche; si demarca, si dettaglia, si dividono le opinioni, si inoltrano le suppliche, si paralizzano gli sforzi, s' influenzano gli animi; tutto palpita d' attualità, tutto s' eleva, tutto si livella*. Nè questo torrente limaccioso e torbido, che insozza tanta parte della lingua, dà speranza di voler cessare o di fermarsi lì: anzi minaccia di crescer sempre più a dismisura e d' allagare a rovina delle più fiorite aiuole, che rendono sì bello e sì dilettevole il cielo d' Italia; chè fiore bellissimo ed eletto della civiltà di un popolo è il naturale e schietto parlare, ed ornamento e gloria d' Italia l' *idioma gentil, sonante e puro* dell' Alighieri, del Machiavelli e del Giusti. Oh! eran pur pedanti quei nostri antichi, che con tanto amore e con tanto zelo attendevano alla purità e proprietà delle parole, e mutavano e rimutavano con santa pazienza le quattro, le sei, le dieci volte una voce o una maniera di dire, fino a che limpida, piena, efficace trasparisse l' idea, e i belli e nobili pensieri con belle e appropriate parole fosser significati: onde ci davano quei poemi sì maravigliosi d' arditi pensieri, di serene immagini, di magnanimi affetti, e di leggiadra forma, e quei libri sì pieni di sapienza civile e d' ornato e vigoroso linguaggio, che scoppia dal cuore, tutto e sinceramente italiano. Ma oggi, che classici e lingua d' Egitto! Cose e non parole voglion essere, ed è *una mostruosità bella e buona il poter coartare la divina potenza del GENIO a stinguar sulle frasi e*

sui vocaboli. Poi, oggi i popoli tendono ad allargare i loro rapporti e a fondere insieme le idee e le aspirazioni; e sarebbe una gretta e meschina pedanteria, in un' EPOCA sì ILLUMINATA, restringersi nel proprio guscio e dar lo sfratto ai francesismi, agl'inglesismi, ai germanismi e via. Onde con sì pazze e bestiali dottrine nel capo buttan giù come vien viene, e usano un gergo da dar dei punti ai barbari d' Attila e d' Odoacre. Il loro scrivere ti rende immagine di quel *vestir di color cehto, fatto a liste ineguali ed infinite*, che copriva la Discordia dell' Ariosto; sì fiorito è di neologismi e di voci accattate d' oltremonte e d' oltremare: nè la grammatica e la sintassi sempre n' escono sane e nette. Il Toscanelli, che spesso con l'umor faceto e con le finezze del riso toscano dà la baia a uomini e a cose, e rallegra i suoi colleghi in Montecitorio, disse pochi giorni sono, che *nelle antiche sentenze dei Tribunali trovava bellissime cose e grande sapienza, dove che oggi non trova se non se errori di grammatica*: nè disse per celia; chè, chi legga ad occhi aperti, scorgerà, in moltissime scritture di solenni professoroni e di grandi uomini, maledettamente strapazzata la grammatica e la lingua, per non dir altro. Basta dare un'occhiata agli atti del Parlamento, ai giornali, alle lettere circolari, alle memorie degli avvocati, al modo che si compilano e promulgano le leggi, per non far più lunga litania di nomi; basta, dico, considerarle un pochino le pubbliche scritture, che si stampano in Italia, per vedere che raro modello sieno di chiarezza e di precision di pensieri, di schiettezza e disinvoltura di stile, e di grazia e italianità di lingua. La quale è pure la più bella e la più civile appartenenza di una nazione ¹, e nella *Bibbia* e nella *Divina Commedia*, che sono i due più gran libri del mondo, *favella e lingua* si veggono usate per quel medesimo che *nazione e popolo* ². Perciò vuolsi gelosamente custodir pura d'ogni imbratto straniero e impedire che si guasti e corrompa; e perciò di molta lode si vuole esser larghi verso di quelli, che a mantenerla incontaminata e leggiadra pongono ogni opera e ogni studio. Ma oggi gli spropositi e i barbarismi piovono a diluvio, e gli antichi argini e i vecchi ripari non bastano più a resistere alla piena, che minaccia di buttarli giù, se con nuovi puntelli non sieno rafforzati e difesi. La stranezza dei costrutti, delle metafore, delle voci, dei modi di dire, genera un arruffio d' idee, una nebbia e confusione di cose, una certa vaporosità e sfumatura indefinita di tinte incerte e languide, che chi si ci raccapizza, è bravo, e par che si giochi a rimpiazzino, imitando le furberie diplomatiche e le teoriche del Talleyrand. E seguita da ciò, che quando tu pigli in mano la penna, mille incertezze t' assalgano e

¹ G. Rigutini, Appendice al voc. della lingua parlata.

² P. Fanfani, Diporti filologici.

mille dubbi ti tormentino, se quella tal voce sia schietta e italiana, se quel tale costrutto sia naturale e legittimo, e quel modo di dire non disconvenga all'indole della lingua; chè, o volere o non volere, chi tocca la pece, qualcosa gli si appiccica alle mani; e senti oggi, senti domani, per gli orecchi entra ancora la sua parte, e uno strascico sempre ci resta, come fanno le lumache.

Ora, se tu avessi una specie d'ago magnetico come navigar sicuro in questo pelago e cansar le secche e le sirti, che ne rendono malagevole il viaggio; se un esperto pilota ti guidasse dritto e franco nel cammino, dicendoti amorevolmente: fuggi quello scoglio, evita quest'altro, gira quel mal passo e via; dimmi non gli direstù grazie e rigrazie di cuore? E uscito fuor del pelago alla riva, non gli faresti mille carezze e cortesie? Or bene, fa conto che guide sicure e provate sieno gli egregi compilatori di questo *Lessico*, e che seguendo loro, non ti verrà messo un piede in fallo, e camminerai dritto, come un dado.

In un volume di 450 pagine, di carattere fitto fitto e minuto, come le arene del mare, è raccolta la ricca messe degli spropositi e dei barbarismi, che ricorrono nelle scritture e nel comune favellare; e in tono gioviale e festivo, ch'è un gusto e una gioia a sentire, è rifatta la storia d'ogni parola e modo di dire falso o strano, che sia; ponendo loro a riscontro le voci e le maniere elette di casa nostra. Un'altra cosa da notare è, che gli egregi compilatori non assumono l'aria di despoti, dicendo sempre: *si può o non si può*, ma invece l'ufficio di consiglieri, riprendendo ciò ch'è barbaro e falso assolutamente, e consigliando di preferir quello, ch'è d'eleganza maggiore o certa a quello, che loro parve di minore o dubbia; e in ciò fare seguono la ragion della lingua e l'uso a quella conforme. Dichiarano che molte locuzioni e voci, da loro bollate per false o sciatte, hanno esempi di autori valentissimi; ma aggiungono di rispettar l'autorità sol quando all'uso, cioè alla ragione, non contrasti; perchè può esser la copertina dell'abuso, ed è una vera pedanteria il piegar riverenti il capo all'*ipse dixit* e giurare *in verba magistri*. Poi il *Lessico* lo hanno compilato pei giovani, coi quali più conviene il freno, che lo sprone; e si fanno scudo di alcune gravi parole del Borghesi, che pur biasimò certe parole di *nobili poeti e prosatori* del suo tempo, e disse che nobili e valorosi erano, ma non già nel fatto della lingua. Questa è la dottrina e la regola, a cui il Fanfani e l'Arlià si sono attenuti; e lo dicono a tanto di lettere, senza avere scrupoli e rispetti umani.

In quanto all'arte poi, ond'è condotto il libro, e alle bellezze di lingua e di stile, che ne rendono amena e gaia la lettura; già se n'è veduto un saggio, e piacemi qui aggiungerne anche un altro, riportando due cosette brevi brevi.

ABBASSO! — Chi in vita sua, e specialmente a' tempi nostri, non

ha inteso urlare a perdita di fiato: *Abbasso questo e abbasso quello?* Ma, guardate! com'è brutto in sé stesso quell'urlo, è brutto anche per la sua origine, perchè è straniera. Oh come dovremmo dire noi italiani? *Giù*; — ma, sentite: gli urli son perdita di fiato, e non approdano a nulla.

§. Suol dirsi anche a modo d'intimazione: *Abbasso il cappello, abbasso il sigaro*; ed è l'istesso errore. Udite caso singolare: Uno di questi *abbassisti* disputava appunto su questa forma di dire, e, fumando saporitamente, si fermò col compagno accanto a una sentinella, la quale con tono imperioso gridò: *Giù il sigaro*. L'abbassista si levò il sigaro di bocca e si allontanò; e il compare gli disse: *Hai sentito? ha detto giù il sigaro, e non abbasso il sigaro*. Speriamo che la paura gli abbia fatto ricordare questa proprietà di lingua. »

Ecco l'altra. — DECLINARE — Una volta si *Diceva*, si *Manifestava*, si *Palesava*, si *Faceva sapere* il proprio nome, la propria qualità, ma ora franciosamente si *Declina* — Es. *Declinò il suo nome e fu subito riconosciuto* — *Declinate i vostri titoli*. Chi avrebbe mai detto che il declinare i nomi, come facevamo a scoletta da ragazzi, ci dovesse perseguire per tutta la vita! In una commedia da Stenterello, nella quale c'è un personaggio che si fa parlare in punta di forchetta; questi, essendo un giudice, e interrogando Stenterello, comincia a dirgli:

G. Chi siete? Declinate il vostro nome.

Stent. (da sé) J'ho a declinare imme' nome? O che questo coso è un maestro di grammatica?

G. Oh, dico a voi!

Stent. Ah! J'ho a declinare? Lo Stenterello, dello Stenterello, allo Stenterello, lo Stenterello, o Stenterello, dallo Stenterello. *Plur.* Gli Stenterelli....

G. Ma che diavol dite?

Stent. La scusi; oh ch'um m'ha detto ch'io declini imme' nome?

G. Sì, per saper come vi chiamate.

Stent. O allora che ci voleva tanto a dir: *Come vi chiamate?*

E tutta la scena è saporitissima; e proprio i nostri guastalingua meritano di esser dilleggiati da Stenterello. §. Ci sono altri usi strani di questo *Declinare*, i quali sono in delizia ai nostri guastamestieri. L'uno è quello di *Ricusare*, p. e.: *Fu pregato di assumere la direzione dell'impresa, ma egli declinò tale onore*. L'altro è quello simile di *Evitare*, *scansare* ecc. p. e.: *Egli declinò ogni ingerenza in questa faccenda*. Coloro che di tali modi sono vaghi, li raccomandiamo a Stenterello, affinché ci si diverta un poco. »

E bastino questi due esempi, che ho presi fra i più brevi, che ha il libro; il quale da cima a fondo è scritto con egual brio e ribocca di aneddoti e di scenette graziose, che ti fanno rider di cuore e ti

porgono utili e savi ammaestramenti. Chi ama gli studi di lingua e tiene in pregio lo scriver corretto e italiano, mandi presto i quattrini al Carrara; e non si dorrà, certamente, della spesa.

LE LETTERE ITALIANE CONSIDERATE NELLA STORIA, ovvero nelle loro attinenze colle condizioni morali e civili degl' italiani, precedute da un breve trattato sulla letteratura in generale per F. Linguiti — 2.^a ed. vol. due — Salerno, 1876-77.

Di quest' opera, rifatta interamente nella 2.^a edizione, da poco pubblicata, non abbiamo niente voluto dire, per una ragione ch' è facile a intendersi; potendo le lodi parere più dettate dall' affetto verso l' amico e cooperatore del giornale, che dal pregio intrinseco del libro e dalle rare bellezze, che in esso risplendono. Nè ora abbiamo altro animo e pensiero: si ne piace riferir solamente il giudizio di due autorevoli periodici, compendiandolo con molta brevità, e con le loro stesse formate parole.

Il *Preludio*, rivista di scienze e lettere, che si stampa a Cremona, comincia col rallegrarsi con le nostre province, che sieno sì feraci di nobili ingegni, e fioriscan tanto gli studii di lingua, di letteratura e di critica. Fra parecchi nomi d' egregi scrittori, che ricorda, pone il Linguiti, « che il Settembrini in una lettera al Fanfani, chiama *il bravo Linguiti*; » del quale così seguita: « Come critico e come scrittore di materia letteraria non è seguace esclusivo di nessuno, ma da tutti ei sa ritrarre qualche cosa tanto nel discorrere intorno alle forme dell' arte in generale, quanto nell' esaminare e giudicare le diverse opere, ond' è ricca la storia delle nostre lettere; qualità per cui soprattutto egli riesce ammirabile, sapendone temperare le tendenze di guisa da recarle a nuova e più squisita armonia — Infatti il distintivo di quest' opera e perciò il carattere principale del disegno che l' A. è venuto in essa incarnando, si rivela chiaro nel titolo, e dal titolo può desumersi tutto il valore del contenuto; nè si può dire che, (cosa molto rara al giorno d' oggi) al titolo non risponda felicemente il modo ond' è rimaneggiata e svolta la materia — Ci si sente già attraverso tutte queste pagine spirare fresco e potente l' alito della modernità; e si vede come l' A. cerchi il fondamento dei canoni dell' arte nella critica moderna, ma senza dar l' ostracismo alla classicità, come oggi sconsigliatamente pretendono alcuni. È una storia della letteratura italiana, la quale, se dall' una parte non è esageratamente speculativa e tutta informata a qualche formola preconcepita, dall' altra non è sì fattamente empirica ed eruditiva da cadere nelle viete pedanterie dei retori da mestiere..... E come la letteratura d' un popolo ci si presenta, qual' è in sè stessa, un organismo vivente e reale; così la storia letteraria del Linguiti riesce un sistema organico e perfetto. »

Dopo aver lodato la *sobrietà ed eleganza della forma*, conchiude dicendo, che *la storia del Linguisti non solamente è una bell'opera, ma anche un'opera buona.*

L'altro periodico, che pur discorre con belle e savie parole dell'opera del Linguisti, è la riputata *Antologia* di Firenze, nell'ultima dispensa d'Aprile. Si compiace molto dei migloramenti introdotti in questa seconda edizione, « i quali consistono nell' avere più giustamente contemperato l'ordine di tempo coll'ordine per generi, e diviso la storia non per secolo, come nell'altra edizione, ma per periodi, nei quali meglio appariscono i mutamenti avvenuti nelle opere letterarie per le mutate ragioni de' tempi. » Osserva che in questa edizione s'è fatta più larga parte alle conclusioni della scienza filologica e letteraria, e che vi si trova come il succo di molti libri. Loda la giustezza dei criterii, coi quali si discorre dell'arte in generale e delle opere letterarie in particolare; riconosce utilissimi i brevi cenni dati dall'A. sulla letteratura latina e sulla poesia provenzale in Italia; e conchiude così: « Uno dei pregi, che rendono questo libro preferibile per l'uso scolastico a molti altri, è finalmente lo spirito che l'informa; *religioso senza gretterie, libero senza licenza, patriottico senza esagerazione*, donde nasce quella moderazione e imparzialità nei giudizi, e quell'apprezzare il buono e il bello dappertutto dove si trova; qualità tanto necessarie per non fare degl'inesperti giovanetti tanti presuntuosi, che si credono liberi pensatori; mentre in realtà sono schiavi dell'autorità del maestro. » Ed è questa la più bella lode, che possa meritare un libro.

G. OLIVIERI.

DI SIR REVOLVER.

Chi non conosce questo rappresentante della moderna civiltà e fratellanza? Si dà l'aria di novità inglese, ma pare cosa di casa nostra, perocchè nell'armeria Marsigli di Bologna ci ha un pistolone, forse del secolo XVI, il quale è per l'appunto un *revolcer*. . . Oh che s'ha chiamare così? Qui sta il punto. Il De-A. . . , da elegante ufficialetto dell'esercito . . . letterario ora, ti pianta la *rivoltella* alla gola, quasi intimando col patrio *bugia nen!* Ma i Fiorentini, che, come le donne volentieri si pigliano spasso de' loro innamorati, non han miglior piacere che di far la burlletta a un toscaneggiante, si mettono a ridere: « La rivoltella! Oh che si ammazza con una strada? » E infatti *Rivoltella* nel *Voc. dell'uso toscano* del Fanfani è « Strada o meglio imboccatura di una strada che sia di qua e di là di una strada maestra »; e s'ha a leggere il bel Dialogo che il dotto ed eminente filologo o il suo degno aiutante maggiore, il chiarissimo Arlia, scrisse per l'*Unità della lingua* an. IV pag. 322 e riportò poi nel suo recentissimo libro *Il Lessico della corrotta italianità*, saporitamente celiando sulla rivoltella che si ripone in tasca. Ma, via, una celia è sempre e solo una celia, e il signor P. del dialogo doveva provare che son da bollarsi tutti gli o-

monimi di una lingua, tanto più quando il giochino del frantendere non può essere che d' un furbetto gioviale o d' un pecorone de' più grossi. Ben è una ragione che il Fanfani abbia usato la voce scussa scussa *revolver*; « il che vuol dire, soggiunge il sor Gelasio del dialogo, che una voce italiana per codesta specie di pistola la non c' è; se no, lui l' avrebbe usata. » Lo credo bene anch' io; ma la questione non è sciolta con questo, parmi.

Svetonio scrive di Tiberio: *Sermone Graeco, quamquam alioquin promptus et facilis, non tamen usquequam usus est; abstinuitque maxime in senatu, adeo quidem ut MONOPOLIUM nominaturus, prius veniam postularit, quod sibi verbo peregrino utendum esset. Atque etiam in quodam decreto patrum, quam ἔμβλημα recitaretur, commutandam censuit vocem et pro peregrina nostratem requirendam, aut si non reperiretur, vel pluribus et per ambitum verborum rem enunciandam.* » (LXXI). Infatti in quella legge si usò la voce latina *sigillum*, invece di *emblema*, voce greca, per indicare la placca d' argento di certi vasi. Eppure Cicerone, che era Cicerone, accolse in più significati quella parola straniera e anche in quello della detta legge: *Vasa autem ad Verrem deferuntur, Cybiraetae fratres vocantur; pauca improbant quae probarent, iis crustae aut emblemata detrahebantur* (Ver. 6. c. 22, 23).

Ecco qua un Tiberio più scrupoloso d' un Cicerone! Ma per quanta poca simpatia ispiri il primo, nessuno negherà essere norma giusta e sicura « aversi invece della straniera a cercare la voce paesana o piuttosto dire la cosa con più parole e con un giro. » Nè l' illustre Fanfani dissente da questo principio e, se non fosse altro, n' è prova il proporre che fa, invece di *rivoltella* e *revolver*, altre voci. Egli per es., vorrebbe che si dicesse *pistola a rota*, come un tempo c' era l' *archibuso a rota*. Ma si vuol notare che questo era tutt' altro ingegno; non si trattava di un' arma a più colpi e che si caricasse di dietro, si bene solo d' un modo di accendere la polvere, invece del cane a percussione inventato più tardi. ¹

Si propose *pistola a piu colpi* e anche *pistola girante*, che è assai meglio; poi *pistola a rotazione*, come è scritto negli ordinamenti dell' esercito, e *pistola a ripetizione*. . . . Ma, come ben osserva quel valentuomo dell' Arlia, sono locuzioni, per lo meno, troppo lunghe. Ci vuole una parola sola, e lesti.

Or bene, *rivoltella*. . . . Lo volete sapere? È una parola gesuitica, messa in corso da quel corbacchione del p. Bresciani, ² come ce n' assicura l' Arlia, il quale (Bresciani, ve') « era amante e studiosissimo della lingua; la sapeva anche; ma quanto a scrivere a garbo, non riusciva ad altro che a far venire le vergini marie. » (*Il Borghini* a. III, pag. 235). Dunque la *rivoltella*, come arma, deve essere compresa nella legge della soppressione dei Gesuiti.

Lo stesso sig. Arlia ci fa sapere che da' Lucchesi il *revolver* fu cucinato in *rivoltolo*. Ma pare a voi, fratelli dilettissimi in lingua? Neppure all' esimio Arlia, il quale, per finirla una volta, dice di prendere il *revolver*, appiccicarci in fine un' e, e sia *Revolvere*, e festa, aggiungendo che l' Arciprete del Duomo lo battezzò nel suo bel san Giovanni:

¹ Ecco qua come era fatto: in fondo della canna, presso lo scodellino della polvere, c' era una piccola rotella di acciaio dentata torno torno, girevole e che toccava un pezzo composto di ferro e antimonio. La rotella si caricava con chiave come un orologio. Allo scatto di una molla, la rotella girando rapidamente e sfregando il prezzo della detta lega, ne faceva sprizzare delle scintille che accendevano la polvere. — Oggi per l' appunto son venuti di moda certi piccoli arnesi per avere fuoco da accendere i sigari senza i fiammiferi, che sono un' imitazione scrivo scrivo dell' accenditojo a rota dell' archibuso antico. *Nil sub sole novum!*

² E quell' ingenuo del Rigutini ti dice: « Il popolo, fattore della lingua, ha trovato per quell' arnese il vocabolo italiano *Rivoltella!* »

Denunziando revolveri e pugnali
Fin sotto le pianete ed i piviali.

Ma, quel sor Arciprete, che deve avere studiato molto bene il *De Baptismo*, non battezzò certo quel coso che *sub conditione, ne ir-ritum fiat magnum hoc sacramentum*, trattandosi di un mostricino. E infatti vi par muso di nome italiano? Si ripete che è oriundo da un verbo latino. Sie, ma dopo alcune generazioni la parentela finisce, tanto più parlando di questi emigrati che andarono a far razza fra i barbari.

Dunque? Non questo, non quest'altro: che si dirà?

Vi confesso che mi contenterci di *rivoltella*, se non fosse tanto pregiudicata. Ecco la ragione: Essendo *rivolgere* e *rivoltare* le due forme italiane del latino *revolvere* (al partic. *revolutus*) e *volutare* (intensivo di *volvere*), la parola *rivoltella* sarebbe la più ragionata traduzione della straniera, e anche bellina, chè a questi ninnoi della progredita civiltà e fratellanza umana piace dare un nome vezzeggiativo. Ma, siamo sempre qui, la *rivoltella* è parola pregiudicata, e coi pregiudicati non ci si bazzica. Vedasi mo se le si potesse dare una sorella, figlia dello stesso babbo e mamma. La c'è... Volete sentirla? RIVOLTINA. Questa parola così in diminutivo non ha altro significato da potersi, per *fas* o per *nefas*, confondere, ha legittima derivazione, ha una grazietta poi che si conviene alla cosa. Chi, per es., sentendo dire o leggendo che « il tale fu ucciso con due colpi di *rivoltina* », non ci sente un non so che di grazioso fino nell'omicidio? È la civiltà che tutto ingentilisce. Date al boja un nome più gentile che finisca in *ino*, e, non che abolire la pena capitale, c'è da vedere colui passeggiare per la città adorno delle sue insegne, tirandosi gli sguardi delle più belle ragazze. Il nome non fa la cosa, ma la rifà. Via, dunque, nessuno che abbia fede nella civiltà e nella umana fratellanza, sia schivo di tenersi in tasca, nel cassetto della scrivania, presso la posata, sotto il libro, sotto il guanciale, la bella RIVOLTINA.

P. FORNARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Una meritata lezione — Un Comune della nostra Provincia s'era richiamato al Consiglio di Stato contro una deliberazione del Consiglio scolastico, il quale, non riconoscendo legali e legittime alcune nomine d'insegnanti, avea provveduto d'*uffizio*, dopo che ogni opera s'era tentata d'indurre il Municipio a più ragionevoli consigli. Ma si volle ad ogni modo levare un pó' di rumore, e far credere che si violavano i suoi dritti; come se ci possa essere qualcuno, che, per capriccio, desideri di pigliar beghe coi Municipii, e gli piaccia divertirsi con loro. Ora il Consiglio di Stato con un lungo e ragionato parere, registrato alla Corte dei Conti il 9 d'Aprile p. p., approva pienamente l'opera del Consiglio scolastico e dà al Comune una solenne e meritata lezione, che dovrebbe tornare di esempio a qualche altro Municipio della Provincia, che non sembra disposto ad osservar lealmente la legge e le giuste disposizioni del Consiglio scolastico.

Ispezioni alle scuole — Il R. Provveditore agli studi ha cominciato a visitar le scuole del primo Circondario. Alla Costiera d'Amalfi, ove è stato per otto giorni, ne si assicura che molto ebbe a lodarsi dello zelo e dell'operosità dei maestri MORMILE e NICOLETTI, i quali insegnano a Majori. Son due egregi e valorosi giovani, che si fanno davvero onore, e meritano incoraggiamento e lode.

Due altri bravi insegnanti — ai quali volentieri il *N. Istitutore* manda una parola di lode, sono il CAPUANO, maestro a Stio, e la MONACO, maestra a Rofrano: due Comuni del Circondario di Vallo della Lucania. La cura affettuosa, che pigliano degli scolari; l'amore e lo zelo, che mostrano per la buona educazione, e la puntualità ed esattezza, con cui compiono il loro ufficio, han procacciato ai predetti insegnanti molta benevolenza e sincere lodi.

Esposizione di belle Arti — Il giorno 8 d'Aprile, con grande solennità, e presenti il Re, il Principe Umberto, la Principessa Margherita col Principino di Napoli, il Presidente del Consiglio coi ministri Nicotera, Coppino, Majorana, e molti senatori e deputati, fu aperta a Napoli l'esposizione di belle arti. Dissero elette e nobili parole il conte Spinelli e il comm. Salazaro; del quale tutti sanno l'operosità mirabile e il vivo ardore, onde promuove gl'incrementi dell'arte e ne rivendica le antiche glorie.

Lo stipendio dei maestri elementari — In Francia i maestri elementari hanno lire 3400; le maestre lire 2900; oltre l'aumento di un decimo ad ogni triennio ed il diritto, a 55 anni di età e 26 di servizio, ad una pensione non minore di lire 700 per i maestri e di lire 600 per le maestre.

In Baviera per i primi quattro anni d'insegnamento i maestri hanno lire 1500; dopo altri due anni lire 1750; dal settimo al decimo anno lire 2000; e così di seguito fino a 3000 lire.

A Vienna gli onorari variano dalle 1750 alle 2000 lire.

A Zurigo dalle 1250 alle 1650 oltre l'alloggio, l'orto ed un aumento di 100 lire ad ogni quinquennio.

Nel Belgio il minimo stipendio è di lire 1550, il massimo di lire 2400 oltre l'alloggio, il lume ed il fuoco.

Nel Wurtemberg si va dalle 1200 alle 2000 lire.

A Trieste dalle lire 1687 alle 2062 oltre l'alloggio.

In Italia, dopo l'ultima legge pel miglioramento delle condizioni dei maestri, l'onorario varia dalle lire 550 alle 1320; cioè il massimo appresso a noi equivale press'a poco al minimo dei minimi di tutti gli altri paesi.

E questo *minimo dei minimi* si volesse almeno dare, senza lotte e senza rumori! A quante torture, a quali umiliazioni non si condannano i poveri maestri elementari? L'ultima legge, che aumenta d'un decimo i loro magrissimi stipendi, quanti e quali vespai non ha stuzzicati? Se certe *magagne* e certe *lesinerie* si rendesser note, ci sarebbe da arrossir di vergogna e da non meritar, certo, il nome di gente civile.

Sottoscrizione pel monumento alla Fusinato —

Sig. ^a Direttrice L. Roncali	L. 2,00
Prof. A. Vece.	» 2,00
Dall'autore della Buona Giannina	» 2,00

Totale . . . L. 59,10

Correzioni — A pag. 68 del num. passato, ultima linea, leggi: SORTIRONO DAL CIELO in luogo di *toccarono in sorte d'avere*. — A pag. 71, lin. 19, leggi: STAMPO in luogo di *tempo*, e nello scritto del prof. G. non S. Pirani, come fu stampato, a pag. 84, lin. 12, leggi: *dove'* per *dovrà*. Qualche altro erroruccio lo corregga da sé il discreto lettore.

Dai signori — F. Mazzoli, P. Gubitosi, R. Cerrato, R. Quercio, A. De Cusatis, Cav. P. Gotta — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.